Anno XIII. Lunedì 8 Ottobre 1860. N. 278.

L'OPINIONE

Si pubblica tutti i giorni, comprese le Domeniche
e si distribuisce dalle ore 7 del mattino al mezzogiorno.

Prezzo delle Associazioni

	Anno	Sem.	Trim.
Torino a domicilio e Provincie (comprese quelle dell'Italia centrale)	L. 22	L. 11	L. 6
Svizzera	» 26	» 14	» 10
Francia	» 40	» 22	» 12
Inghilterra, Spagna e Portogallo	» 54	» 28	» 15
Austria	» 48	» 25	» 13

Un mese L. 2.
Ciascun foglio Cent. 5.

Le Associazioni si ricevono
In Torino, all'Ufficio del giornale, via della Rocca, n. 29 *bis*, piano terreno. Nelle Provincie, presso gli uffizi postali. — A Parigi, all'*Agence Havas*, rue J. J. Rousseau, n. 3. — A Londra, da *Frederik May*, street-St-James. — Le inserzioni costano L. 1 la linea.
Gli annunzi si ricevono all'*Agenzia* D. Mondo, via dello Spedale, n. 20, al prezzo di cent. 20 la linea.
Le lettere e i richiami devono esser indirizzati *franchi* alla Direzione del giornale. Non si restituiscono i manoscritti.
Un foglio arretrato Cent. 10.

Non si darà ascolto a reclami e domande per cambiamento d'indirizzo quando non siano accompagnati da una fascia sotto cui si spedisce il giornale all'abbonato che reclama.

TORINO, 7 OTTOBRE

LA PROPOSTA DELLE ANNESSIONI

Pubblichiamo la relazione presentata nella tornata di ieri della Camera elettiva dall'onorevole deputato Andreucci a nome della Giunta incaricata della disamina della proposta di legge per autorizzare il governo ad accettare e stabilire per decreti reali l'annessione allo Stato di nuove provincie italiane.

Signori,

In due aspetti distintamente, per due caratteri che ha, vuol essere considerata la legge che ci viene proposta per la sperata unione delle provincie recentemente liberate dell'Italia centrale e meridionale;

Vuol essere considerata come provvedimento opportuno nelle presenti condizioni del paese;

Vuol essere considerata come atto di fiducia che il ministero chiede da noi.

In ambedue questi aspetti, secondo l'opinione di tutti gli uffizi, unanime quasi in ciascuno, unanimemente la Commissione vostra ve ne propone l'approvazione.

Nella sostanza sua e nel suo fine ed oggetto la legge non ha bisogno d'essere giustificata. È l'affermazione del diritto nostro nazionale; è lo sviluppo, e poco meno che il compimento del nostro nazionale programma. L'unione che speriamo, e che si tratta di formalmente autorizzare, è conseguenza logicamente necessaria dell'unione già fatta delle altre provincie, innanzi affrancate. É applicazione del medesimo diritto; è coerenza a quel sistema per cui la costituzione politica della nazionalità italiana fu indeclinabilmente determinata in unità di regno sotto lo scettro di Casa Savoia. Opporsi alle nuove annessioni potrebbe soltanto chi si fosse avvisato d'opporsi alle prime; di che la nostra Camera non diede esempio veruno.

Nè come serio dubbio pensiamo che s'abbia a trattare la singolare obbiezione di alcuno, che dice contrario alle disposizioni dello Statuto lo autorizzare anticipatamente il governo ad accettare ed effettuare annessioni future. S'invoca l'articolo 5 dello statuto, il quale parla di *variazioni* che siano per operarsi nel territorio dello stato in virtù di *trattati*; supponendo che s'applichi pure a variazioni operabili per altre cause ed in altri modi; e che la parlamentare approvazione che esige, a tenore del suo disposto, non possa susseguire al *trattato*, od altro atto da cui la territoriale variazione sia per dipendere.

Ma di tali supposti alla commissione vostra è sembrato che niuno sia vero.

L'allegato articolo dello Statuto, parlando con univoca specialità di *trattati*, ha una così chiara definizione del suo tema, che trarlo ad altro qualunque senza violarne il tenore non è possibile, tanto più che nel tema di *trattati* possono occorrere peculiari ragioni, che in altri temi non si verifichino; e segnatamente per la prerogativa che ha la Corona di liberamente concluderli.

Escludendo la pretesa estensione, non s'intende che variazioni territoriali per altre cause e modi diversi possano operarsi senza l'approvazione del Parlamento. S'intende bensì che siano materia ordinaria di legge, e generalmente niuna disposizione è allegabile, in cui si possa dire prescritto che la legge approvativa debba precisamente sempre succedere e non possa antecedere mai all'atto da approvarsi.

Ma neppure in tema di *trattati* è poi vero, che dallo statuto sia prescritta normalmente la necessaria posteriorità dell'approvazione parlamentare alla convenzione loro. Di ciò lo Statuto non parla minimamente. Dice soltanto che i trattati portanti variazioni di territorio non debbano *avere effetto se non dopo* che siano dal Parlamento approvati; prescrive insomma che l'approvazione parlamentare debba all'*effettuazione* del trattato antecedere. Ed evidente si è che per l'osservanza di questa unica prescrizione è indifferente che anteceda o succeda alla *convenzione e conclusione*; poichè, anche antecedendo alla convenzione, certissimo è che all'*effettuazione* pure antecede.

Contro questa aperta chiarezza niente varrebbe lo addurre come inconveniente il possibile che l'atto anticipatamente approvato non segua, e che rimanga vana la legge. È questo un pericolo, anco generalmente parlando, poco temibile: meno che mai nel caso presente.

[illegible]almente parlando è credibile che la legge [illegible] proponga se non per atti che abbiano sufficiente probabilità di successo. Nel caso presente poi è ben difficile dubitare che, chiamati ed ammessi a libera votazione, i popoli delle provincie nuovamente affrancate non sian per seguire l'esempio che tutti gl'Italiani concordemente finora hanno dato, e come gli altri votare l'annessione. Farebbe ingiuria al patriottismo loro, o alla bontà della causa comune, il dubitarne. Del resto, se anche vi fosse caso che in questo voto non convenissero tutte, all'utilità della legge basterebbe pure che alcune soltanto votassero così. E in ogni ipotesi, il pericolo del supposto inconveniente sarebbe un male immensamente minore del rischio che si correrebbe prolungando senza necessità la durata d'un provvisorio, i cui pericoli non v'ha chi non vegga e non senta, e, messi già in viva luce dalla relazione del ministro, non hanno bisogno d'ulteriore dimostrazione.

Non v'è bisogno neppure di ripetere quante altre ragioni concorrano a rendere urgente che si provvegga con la massima prontezza a che sulla futura loro sorte i popoli delle liberate provincie siano chiamati a decidere, e siano il più presto possibile rassicurati sull'esito della loro decisione. Giova certamente assai anco di per sè la popolare votazione avvenuta a quietare gli animi e ispirare confidenza. È un'incertezza di meno. Ma alla perfine del proprio voto i popoli possono assicurarsi da sè, poichè sanno che dipende da loro. Molto più giova però il farli sicuri che il loro voto sarà veramente decisivo del loro destino. A ciò non basta la conosciuta magnanimità e lealtà del nostro Re generoso. Se e finchè l'annessione non è solennemente sanzionata, non mancano cagioni di temere che al buon volere si oppongano ostacoli che superare non si possano. L'esempio della Toscana e dell'Emilia dimostra, è ben vero, che la costanza dei popoli può reggere anco lungamente alla dura prova d'una ansiosa incertezza. Ma non bisogna fidarsi troppo della prosperità di successi che non facilmente trovano condizioni alte per rinnovarsi; non bisogna tentar la fortuna.

Al debito di protezione che gli incombe verso i popoli insorti e liberati nel suo nome, la lealtà del Re è sollecita e pronta a soddisfare animosamente. Potremmo noi non imitarne l'esempio? Potremmo renderne inefficace il generoso proposito negando il concorso che il governo ci chiede? Non grava forse anco noi tutti un simile dovere di protezione piuttosto antiveniente che tarda? Insorgendo in nome del Re, i popoli così delle Due Sicilie come delle Marche e dell'Umbria, non si levarono forse anche in nome d'Italia?

Nessuno vorrà, crediam noi, farsi responsabile del bene che può impedire e del male che può cagionare il menomo indugio nel dare ai popoli della media ed inferiore Italia stabilità d'ordinato governo, e sicurezza frattanto d'averla sotto la gloriosa monarchia di Re Vittorio Emanuele.

Merita dunque d'essere approvata la legge proposta per ogni ragione, non solo di convenienza ed utilità, ma veramente ancora di necessità e di urgenza.

E tanto più lo merita, a senso così della Commissione come degli Uffici tutti, in quanto l'approvazione se ne chiede come significazione ancora, ed è realmente per importare atto di fiducia nel governo, e di assentimento e concorso nella politica che segue e propugna.

Ben a ragione ci è sembrato che una nuova dimostrazione e un nuovo voto di fiducia, ponendo la questione ministeriale, il governo domandasse al Parlamento, di fronte alla gravità immensa delle cose fatte e da farsi, di fronte alle straordinarie emergenze e circostanze della presente condizione, e di fronte alle difficoltà grandi che sono da superare.

E la domandata fiducia non si può, a senso nostro, ragionevolmente negare. Ed invero come potremmo negarla noi che, or sono appena tre mesi, unanimi quasi l'accordammo, votando con amplissime facoltà un prestito considerevole? Non son forse tuttora gli uomini stessi che reggon lo Stato? Non è forse la stessa politica che professano? Ciò che è avvenuto dopo la votazione del prestito non ha potuto nè può che confermare vieppiù e consolidare la fiducia che allora si ebbe. Poichè quel che era allora poco più che speranza, oggi è poco meno che completa realtà. Dei sacrifizi a cui ci assoggettammo, siam prossimi già, se Dio non ci toglie il senno, a raccogliere il frutto.

L'Italia, veramente l'Italia, sta finalmente in noi che sia fatta. Sta in noi di riunirci e fortemente ordinarci in uno Stato di ben 22 milioni d'Italiani. Se il demone della discordia, se lo spirito di parte non s'attraversa ad impedircelo, la politica unità d'Italia si potrà ben dire realmente costituita.

Di tanto avvenimento, di cui vuolsi pure la causa principale riconoscere nel genio e volere dei popoli, e nella forza irresistibile del sentimento e dell'idea nazionale, si deve altresì attribuire gran merito a tutti coloro che operarono attivamente al suo sviluppo e trionfo effettivo; che è quanto dire, per ciò che riguarda le cose di Sicilia e di Napoli, ai volontari che animosi accorsero ad affrontare i più perigliosi cimenti, e sopratutto all'eroico ardimento e alle meravigliose gesta del prode generale Garibaldi; e per l'Umbria e le Marche al valore dell'esercito, che seppe aggiungere nuovi allori agli antichi; e all'armata di mare, che ebbe alla fine l'occasione tante volte invano sperata di mostrarsi pari all'esercito e degna anch'essa d'Italia.

Ma saremmo sconoscenti ed ingiusti, se larga parte di merito non dassimo pure al governo del Re, massimamente dacchè, in nome del diritto nazionale, prese francamente la desiderata risoluzione di liberare le Marche e l'Umbria dalla oppressione di quei mercenari stranieri, che eran pure minaccia e pericolo per la risorgente Italia, e che della nominale autorità pontificia facevano pretesto per preparare fiera guerra alla libertà civile dei popoli.

La impresa della liberazione delle Marche e dell'Umbria, sì per l'accorgimento con cui fu preparata e ordinata, sì per l'opportunità del momento in cui fu eseguita, sì per la celerità ed energia con cui fu prosperamente compita, presenta un esempio non comune di quella difficile conciliazione dell'audacia e della prudenza, a cui si debbono i grandi successi politici, e che è il sommo dell'arte di stato.

E non ultimo in pregio tra i felici effetti di sì commendevole impresa è da tenere l'importante conseguenza che in parte ha già avuto e deve avere poi in tutto, di mettere il movimento nazionale e la cospirante azione di tutte le forze del paese sotto la direzione ordinata del governo del Re, e sottrarle ai pericoli d'ogni maniera di un andamento rivoluzionario.

Ora, se per tanti titoli è meritata dal ministero la fiducia del Parlamento, qual ragione v'è di negarla? Forse pei limiti che il suo programma sembra determinare alla presente attività della politica nazionale, escludendo ogni disegno a proposito di guerresca aggressione rispetto a Roma e a Venezia?

Certamente dovremmo questa limitazione disapprovare se, contro il diritto nazionale d'Italia, stabilisse come principio la esclusione di queste parti della penisola da quel consorzio d'unità e libertà sotto la gloriosa monarchia che ci regge, in cui soltanto può aver vita politica la lungamente sospirata e combattuta nazionalità nostra. Roma e Venezia debbono anch'esse, come e natura e storia e ragione ed affetto vogliono, anche esse debbono o prima o poi venire nel nostro consorzio.

Ma a questo principio è ben lungi dal mancare il governo. Giova anzi notare com'egli sia del diritto nazionale affermatore apertissimo. Proclamando in fatti come già assicurata generalmente la libertà d'Italia, presenta come eccezione dolorosa la condizione in cui restano tuttora quelle nobilissime parti della patria italiana. E se temporariamente vi si rassegna, non è che per ragione di politica convenienza e per riguardo alla generale situazione d'Europa.

Ora, se il governo è con noi nel proclamare e serbar saldo il diritto d'Italia, ben possiamo e dobbiamo noi pure saperci rassegnare con lui a vederne differito in parte il trionfo. Anche noi dobbiamo fidare nella forza tuttodì progressiva della pubblica opinione: dobbiamo fidare nel favore che sempre maggiore andremo acquistando in Europa, non tanto per l'ordinato procedere della nostra libertà costituzionale, quanto ancora pel sacrifizio che sapremo fare per qualche tempo delle aspirazioni nostre, onde non recar turbamento alla pace europea. Dobbiamo fidare nell'azione incessante delle molte cause che cospirano ad affievolire ogni dì più la materiale non meno che la morale potenza dei nostri nemici. Dobbiamo fidare finalmente nella forza nostra e materiale e morale, che sarà sicuro effetto del pacifico e completo nostro ordinamento. E, mentre concorreremo col governo del Re a rassicurare l'Europa, dobbiamo esser certi di tenere, così facendo, la men fallibile e insieme la più corta via che ci può condurre al compimento finale e perfetto dei nazionali nostri voti.

Se fiducia pertanto nel ministero non può, nè deve mancare di fronte alle temporarie limitazioni del suo programma attuale rispetto a Roma e Venezia, molto meno può e deve mancare pei sospetti (che non esitiamo a dire assurdissimi) che si è tentato di spargere per maligne arti dei comuni nemici d'Italia e di Francia, cioè che le sperate annessioni delle nuove provincie dell'Italia media e inferiore non abbiano ad essere senza sacrifizio d'altre antiche provincie. La Commissione non ha creduto di farne oggetto di formale interrogazione al presidente del consiglio dei ministri, non volendo neppure parere di considerare siffatte vociferazioni come capaci d'ingerire un benchè menomo primordio di ragionevole dubbio.

Nondimeno il presidente del consiglio, invitato nel seno della commissione per altri schiarimenti, ebbe occasione di darle quelle positive ed amplissime assicurazioni, che il giorno di poi ebbe pure a ripetere in pubblica seduta alla Camera, assolutamente esclusive, sì d'officiali che d'*officiose*, sì di dirette che d'indirette, non solo richieste, ma anche soltanto allusioni che alle sospettate cessioni si riferissero.

Finalmente, dal dare al governo il voto di fiducia che chiede, non ci deve trattenere il timore di attribuirgli latitudine soverchia di arbitrario potere; imperocchè la indefinita generalità della formola in cui appare concepita la legge nelle sue parole dispositive, riceve determinazione notabilmente ristretta sì dalle dichiarazioni contenute nella relazione che l'accompagna, sì dall'oggetto stesso in cui la disposizione si sostanzia.

Dichiara esplicitamente e nel più deciso modo la relazione, non potersi nè doversi ammettere nè accettare votazioni condizionate. E ciò a gran ragione, poichè ripugnerebbe alla politica unità dello stato che alcuna sua parte, in qualsivoglia rapporto, fosse sottratta a quel potere legislativo che unico deve essere, e che esercitato insieme col Re dai rappresentanti di tutte le provincie del regno, deve estendere a tutto lo Stato egualmente l'autorità sua, e per tutto egualmente valere. Lo che non vuol dire che necessariamente tutte le leggi, tutti gli ordinamenti e regolamenti propri delle provincie, di cui s'accetti e s'effettui l'annessione, debbano ad un tratto abolirsi e far luogo a una legislazione comune a tutto lo Stato; vuol dire bensì che all'unico e comune potere legislativo del parlamento nazionale e del Re non deve mancare piena e libera autorità di ciò fare, se e come il bene generale lo esiga.

L'oggetto poi in cui si sostanzia la disposizione che autorizza il governo ad *accettare e stabilire* le votate annessioni, ristringe anch'esso naturalmente i poteri del governo a tutte bensì, ma non ad altre che quelle cose le quali siano necessarie a che l'annessione effettivamente si compia. Tutto ciò che eccede la sfera di queste consequenziali disposizioni non entra nell'attribuzione di poteri risultante da una formola di legge che non ad altro autorizza che ad *accettare* le votate ed a *stabilire* le accettate annessioni. Del resto, il ministro stesso, interrogato su ciò nel seno della Commissione, ha dichiarato apertamente che colla proposta legge non aveva inteso di chiedere alcuna straordinaria potestà nè di alterare in qualunque tempo alcuna delle leggi esistenti nelle provincie già unite, nè di mutare tampoco d'autorità sua in cose indipendenti dai regolari effetti dell'annessione quel sistema di legislazione che nelle provincie che son per annettersi si trovi esistente al dì in cui ne sia l'annessione accettata.

Siffatta determinazione dei poteri risultanti dalla legge proposta ha portato e gli uffici e la commissione ad osservare che non autorizzerebbe il governo a mutare nella legge elettorale la proporzione numerica fra la popolazione e i deputati da eleggere, come e quanto volesse il bisogno di non avere una rappresentanza eccessivamente numerosa quando la Camera dei deputati abbia a rappresentare circa il doppio della popolazione che ora rappresenta. Non entrerebbe questa autorità nei poteri che la proposta legge è per attribuire al governo, sì perchè la mutazione occorrente toccherebbe la legge elettorale anco in relazione alle provincie già unite, sì perchè l'avere la rappresentanza nazionale costituita piuttosto da un numero di deputati che da un altro è cosa non determinata da alcuna precisa necessità, ma dipendente da opinativo giudizio di convenienza.

Il perchè molti uffici erano stati d'avviso che a ciò si provvedesse proponendo alla legge una aggiunta che determinasse la nuova norma pel numero dei deputati del nuovo Parlamento del regno, a quasi tutta Italia ampliato. Ma poi, sentito ancora nella commissione il parere del presidente del consiglio dei ministri, prevalse il partito d'invitare il ministero a proporre esso separatamente un'apposita legge, come a quest'ora ha già fatto.

Niente v'è dunque che possa trattenerci dall'accoglienza del progetto che ci è presentato.

La Camera, procedendo alla sua approvazione, decreterà un atto che è un passo immenso nella vita nazionale e nella politica costituzione d'Italia; e darà colla sua piena fiducia al governo del Re tutta la forza morale che gli fa d'uopo per operarne il compimento.

Ma la Commissione, secondando anche in ciò l'iniziativa espressa di molti uffici, è d'avviso che la Camera non soddisfarebbe intieramente al debito suo se non dichiarasse con esplicito voto

il plauso, l'ammirazione e la riconoscenza sua e della nazione verso coloro al cui valore l'Italia deve il trionfo della sua libertà.

La Commissione pertanto termina il còmpito suo proponendovi il seguente ordine del giorno:

« La Camera dei deputati, mentre plaude altamente allo splendido valore dell'armata di terra e di mare e al generoso patriotismo dei volontari, attesta la nazionale ammirazione e riconoscenza all'eroico generale Garibaldi che, soccorrendo con magnanimo ardire ai popoli di Sicilia e di Napoli, in nome di Vittorio Emanuele restituiva agli Italiani tanta parte d'Italia. »

F. ANDREUCCI, *relatore*.

Articolo unico.

Il governo del Re è autorizzato ad accettare e stabilire per reali decreti l'annessione allo Stato di quelle provincie dell'Italia centrale e meridionale, nelle quali si manifesti liberamente, per suffragio diretto universale, la volontà delle popolazioni di far parte integrante della nostra monarchia costituzionale.

MODIFICAZIONE DELLA LEGGE ELETTORALE

Ecco la proposta di legge presentata dal presidente del consiglio alla Camera elettiva perchè sia autorizzato il governo a modificare con R. decreti le leggi elettorali politiche, colle considerazioni che la precedono:

Signori,

Nel presentarvi il progetto di legge per cui si chiedeva la facoltà di compiere l'annessione allo Stato delle provincie affrancate, che per voto universale dichiarassero volerne far parte, il ministero non tralasciava di volgere la mente alle conseguenze che nel rapporto agli ordini costituzionali sarebbero derivate dall'annessione accettata e stabilita.

Una difficoltà s'appresentava riguardo alla legge elettorale, la quale dovendo essere materialmente applicata alle provincie nuovamente annesse, se queste fossero molte e popolose, avrebbe portate alla Camera elettiva un numero tale di deputati da non trovare riscontro in altri Stati, e da riputarsi eccessivo sotto ogni rispetto. Il che tornerebbe, più che ad altri, al nostro paese dannoso ed incomodo, sia per le meno rapide e più dispendiose comunicazioni, sia pel minor numero delle famiglie agiate al segno da sostenere la dignità della rappresentanza senza retribuzione ed indennità di sorta; e finalmente per la difficoltà di raccogliere nel Parlamento il numero legale, cioè l'assoluta maggiorità dei suoi membri.

Nell'intento di togliere di mezzo questo inconveniente dell'interregno parlamentare, del quale se puossi ritenere prossimo il cominciamento (pel desiderio nostro d'affrettare l'annessione delle provincie affrancate), non è possibile determinare sin d'ora con precisione il termine, il ministero ha divisato di proporvi il presente progetto di legge. Esso vuol essere riguardato siccome una logica e necessaria conseguenza dell'altra proposta statavi testè presentata, ed a cui tornò già favorevole il primo vostro voto negli uffizii; epperciò porte fiducia che lo ravviserete pure meritevole della vostra approvazione.

Articolo unico.

È fatta facoltà al governo del Re, dappoichè sarà attuata l'annessione allo stato di altre provincie, di modificare per regii decreti le leggi elettorali politiche, nelle parti che riguardano il numero dei deputati e la circoscrizione dei collegi.

STRADA FERRATA DEL LITORALE

L'onorevole ministro Jacini ha presentato nella tornata di ieri della Camera de'deputati la convenzione per l'appalto della strada ferrata delle Riviere. La discussione ne è stata dichiarata d'urgenza, comprendendo la Camera come l'esecuzione d'un'impresa di tanta importanza soddisfaccia a' desideri così della Liguria come della Toscana.

Il ministro de'lavori pobblici ha adottato il sistema da noi propugnato, come il meno oneroso all'erario nelle condizioni presenti del credito pubblico. Invece di accordare la concessione della linea, ne ha solo affidato l'appalto e l'armamento, riserbando a sè l'esercizio od anche la cessione della strada ferrata ad una società.

L'appalto abbraccia tutta la linea dal confine francese a Massa, dell'estensione di 275 chilometri.

Il prezzo d'appalto è fissato a 394 mila lire per chilometro, coll'obbligo agli appaltatori di non oltrepassare la pendenza del 10 per mille. Qualora si mantenesse la condizione stabilita nella convenzione già fatta e poi annullata coi signori Morton e Peto di Londra, di accordare ove fosse conveniente, delle pendenze maggiori del 10 per mille, gli appaltatori farebbero nel prezzo la riduzione di 24 mila fr. per chilometro, portando il prezzo chilometrico a 370 mila lire, per cui nella prima ipotesi il prezzo totale sarebbe di 108,350,000 lire e nella seconda di sole 101,750,000 lire.

Quantunque il ministro creda sia preferibile di non oltrepassare il limite di 10 per mille, perchè se, oltrepassandolo, si ottiene un risparmio nella costruzione, si corre incontro ad un aumento sicuro di spesa di manutenzione e di trazione, oltre alle controversie che potrebbero sorgere rispetto alle pendenze massime da concedere, pure esso lascia la quistione indecisa, riferendosi a quanto sarà il Parlamento per deliberare.

Gli appaltatori si obbligano a compiere tutta la strada nel periodo di sei anni; ma il tratto da Voltri a Savona debb'essere terminato fra due anni, quello da Massa alla Spezia fra 18 mesi e da Massa sino a Sarzana soltanto in un anno.

La società delle strade ferrate livornesi assumendo di protrarre la linea da Pisa a Massa, ne deriva che fra diciotto mesi, Firenze rimane unita alla Spezia da una non interrotta strada ferrata, ed istituendo un servizio di piroscafi tra la Spezia e Genova, Firenze non sarà più distante da Genova che di otto ore e da Torino di dedici ore.

Così pure fra due anni Savona non sarà più distante da Torino che di cinque a sei ore.

La cauzione, che gli appaltatori debbono fornire è di 4 milioni oltre al 5 0|0 di ritenuta sul prezzo degli appalti.

Il governo ha avuto una base sicura per determinare il prezzo, sia negli studi compiuti per Voltri e Savona, sia in quelli fatti dall'ispettore capo cav. Moglino per tutta la linea sul piano che aveva presentato il signor Brassey.

Il ministro si è riservato inoltre il diritto di far sorvegliare gli studi ed i lavori dell'impresa. Esso ha in ciò delle guarentigie tanto più sicure, che dispone d'un corpo di ingegneri, la cui intelligenza e pratica non sono mai state contestate.

Finalmente il ministro si riserva la facoltà di rescindere il contratto qualora nel mese dopo la sanzione della legge si presentasse un altro appaltatore il quale offerisse una riduzione per lo meno del 5 per 0|0 sul prezzo convenuto.

Queste sono le basi principali del capitolato d'appalto.

Molte altre proposte erano state fatte al ministero dei lavori pubblici; ma tutte più gravose. Il ministro ha scelto quella che, essendo meno onerosa, presentava tuttavia le richieste cautele, ed in pari tempo riserbavasi il diritto di accettare ancora le offerte migliori che gli venissero presentate, tutelando in tal guisa in tutta la loro estensione gli interessi dell'erario pubblico, senza differire più oltre l'esecuzione di una impresa la cui importanza politica, strategica ed economica non fa più bisogne di dimostrare.

Pubblichiamo la seguente lettera che l'egregio Filippo Cordova indirizzava all'on. barone Carlo Poerio intorno alla concessione delle strade ferrate delle Due Sicilie:

AL SIG. BARONE CARLO POERIO

Onorevolissimo signor Barone,

Lessi nell'*Opinione* di ieri, riportata da un giornale di Napoli, la notizia della concessione delle ferrovie delle Due Sicilie al banchiere *Adami e Comp.* che fu ieri oggetto della interpellanza di Lei al ministero nella Camera dei deputati. Essa è riferita in tali termini, da farmi credere che sia la stessa già respinta, per mio avviso e di altri miei colleghi, dalla prodittatura di Sicilia verso il fine dello scorso luglio. Se è così io sono in grado di darlene contezza.

Chiamato in quell'epoca dall'on. Depretis prodittatore di Sicilia, in qualità di procuratore generale del Re presso quella Corte de'Conti, lessi il contratto sottoscritto — *Garibaldi* — *Adami*, col quale

« Il signor Adami e Comp. ottenevano il monopolio della costruzione di tutte le ferrovie di Sicilia, secondo le linee che piacerebbe al Governo di decretare. Nessun'altra concessione avrebbe potuto farsi ad altri chicchessia in avvenire.

« La compagnia s'incaricava di formare capitale per la costruzione delle ferrovie siciliane, mediante commissione del 2 per 100.

« Per la formazione di quel capitale dovea ricevere dalla tesoreria generale di Sicilia tanti titoli al portatore del debito pubblico siciliano, quanti — venduti dalla Compagnia *al prezzo che permetteranno le circostanze* — basterebbero a comporre il capitale suddetto pagabile ad essa e non invertibile in altro uso.

« I lavori doveano cominciarsi *il più presto possibile.* E sull'intiero capitale impiegato la Compagnia dovea ricevere il 5 per 100 di commissione. »

Non era difficile giudicare un tal contratto.

Ponga infatti che per tutte le ferrovie di Sicilia abbisogni un capitale di 500 milioni; e traduciamo letteralmente.

La Compagnia diceva al Governo.

1. Voi potreste ottenere da altri, mediante concessione temporanea di esercizio, la costruzione delle linee più proficue senza spendere un centesimo. Voi potreste ottenere da chicchessia la costruzione di ogni altra linea, bonificando soltanto un *minimum* d'interesse. Rinunziate a questa facoltà. Indebitatevi fuor di misura per costruire le ferrovie sul vostro danaro.

2. Voi potreste emettere la vostra rendita nei momenti più opportuni, indebitarvi con giudizio. Emettetela quando a me piacerà, e al prezzo che io troverò conveniente.

3. Potreste impiegare i capitali che vi procurate indebitandovi nelle cose più urgenti, della guerra, della sicurezza ecc. Dichiarateli intangibili nelle mani della Compagnia.

4. Tutti vendono la vostra rendita con l'*un per mille* di sensaria. Io vi domando venti volte dippiù; e pei servigi di cui negli articoli precedenti mi darete, al 2 per 100, dieci milioni.

5. Formato così il capitale senza che io contribuisca nè anticipi un centesimo, voi potreste intraprendere i lavori per appalto o in economia: nel primo caso evitare il rischio delle maggiori spese imprevedute, tariffando anticipatamente le opere; nel secondo disporre di legioni di costruttori e d'impiegati. Correte i rischi e lasciate a me i benefizi di un appalto generale. Lasciatemi anche l'esercizio delle linee terminate finchè la rete non sarà compiuta.

6. E per quest'altro *servizio* mi darete, al 5 per 0|0, venticinque milioni.

Il generale Garibaldi, che allora in Milazzo non avea intorno le persone istesse che notoriamente hanno patronato in Napoli il contratto Adami, lo subordinò a voce all'approvazione del prodittatore Depretis. Adami dovea portargli l'atto originale. Spettava a Depretis in Palermo eseguirlo od annullarlo.

Egli lo annullò sul parere unanime di una commissione composta da Michele Amari, segretario di stato pei lavori pubblici, da me, e da Perez. E so che ne conserva l'originale.

Se anche la concessione sottoscritta posteriormente in Napoli fosse più *modesta*, non le tornerà inutile, signor barone, quando ella potrà leggerla e vorrà valutarla, questa idea che le ho data del concetto originale da cui muove.

Mi creda con costante amicizia

Torino, 7 ottobre 1860.

Suo aff.mo
FILIPPO CORDOVA.

L'egregio signor Del Castillo, già direttore delle poste di Sicilia, ci dirige la seguente:

Sig. Redattore,

Della mia dimissione di direttore generale delle Poste di Sicilia, credo mio dovere darne conto ai miei concittadini, ed anche agli impiegati tutti postali, che tanto attaccamento mostrarono sempre al miglioramento del servizio ed alla mia persona. Avrei adempito a questo dovere prima di lasciar Palermo, se la *libertà* che si gode in Sicilia sotto lo sgoverno del Mordini non impedisse qualunque libera manifestazione per mezzo della stampa. Ora, giunto in questa terra benedetta della libertà vera ed onesta, mi affretto ad adempiere a ciò che io credo un obbligo, e prego lei, sig. Redattore, di accordarmi un piccolo posto nel suo stimabile giornale.

Un ordine del governo del generale Garibaldi disponeva che la tassa-lettere fra Sicilia e *gli Stati di S. M. Vittorio Emanuele* fosse di 40 centesimi. Riapertesi le comunicazioni con Napoli, io, in seguito al suaccennato ordine, disposi che anche per le provincie napolitane, governate a nome di Vittorio Emanuele, fosse adottata la stessa tariffa postale. Il Mordini però trovò che ciò era ingiusto, che al Piemonte a cui si deve tanto, dovea farsi pagare 40 centesimi, e con Napoli lasciare le cose per come stavano quando l'amministrazione siciliana non avea altro scopo che l'interesse del governo di Napoli. Perciò, invece di far conoscere economicamente le sue vedute all'amministrazione postale, ordinò al segretario di stato che mi dirigesse una ministeriale in termini tanto strani e violenti, che solo possono venire da uomini che non sono stati mai abituati al potere ed al governo di civili società. A questa inqualificabile comunicazione, io risposi dettagliando le ragioni che mi avevano mosso ad assimilar Napoli alle altre provincie italiane.

Il Mordini allora pubblicò sul *Giornale ufficiale* una brutale dichiarazione, nella quale annullava le disposizioni della Direzione generale delle poste, e dichiarava che in faccia a Napoli la Sicilia non dovea nulla innovare. A sì strano e scortese procedere io mi disposi a dare la mia dimissione; ma il Mordini che avea il suo progetto, non me ne lasciò il tempo, e fattomi chiamare me la domandò egli stesso.

Questi sono i fatti apparenti, pei quali mi sono ritirato da una direzione nella quale credo potere asserire di avere avuto l'approvazione del pubblico imparziale, e l'affettuoso concorso degl'impiegati tutti.

I fatti reali però sono tutt'altri. Io aveva il delitto agli occhi del Mordini di essere ardente annessionista, d'essere stato l'amico dell'ottimo ed onorato Depretis, e di averlo giornalmente pregato perchè chiamasse la Sicilia alla votazione anche senza l'approvazione degli imbroglioni che attorniavano Garibaldi, di essermi adoperato attivamente perchè le sottoscrizioni per l'annessione che si facevano in tutta la Sicilia avessero un pronto risultato, e di essere l'amico sincero e disinteressato dell'attuale governo di Re Vittorio Emanuele. A questi torti se ne aggiungeva forse un altro, ed era la certezza, che ebbe il Mordini, che sotto la mia amministrazione il segreto delle lettere sarebbe stato inviolabile, e che forza umana non sarebbe bastata a farmi recedere dai miei principii, pei quali ho sofferto 7 anni di emigrazione seguiti da undici anni d'esilio, e che ora mi fanno ricominciare un'altra emigrazione pel *liberale* governo dei Mordini e compagnia.

Mi creda coi sensi della più alta considerazione

Torino, 7 ottobre 1860.

Dev.mo suo
GIOV. DEL CASTILLO DI SANT'ONOFR[illegible]

Togliamo dalla *Perseveranza* la seguente corrispondenza da Napoli, 3 ottobre:

La partenza del Bertani aveva riempito di gioia tutta Napoli. Pareva che il Dittatore avesse pur una volta avuta la risoluzione di affrancarsi dalla schiavitù di una setta, che a suo malgrado, e senza che egli ne abbia la coscienza, lo spinge e trascina ad atti che attraverso all'anarchia farebbero tornare il paese al dispotismo. Generale però è stata la costernazione, quando si è saputo che le solenni promesse del Dittatore di allontanare Bertani riducevansi a una mera finzione, come potete rilevare dal seguente dispaccio *ultradittatoriale*, che il Bertani scrisse al ministro Conforti nell'atto del partire:

« *Napoli*, 1 *ottobre*.

« Dovendo assentarmi per poco tempo da Napoli, ho incaricato della firma della segreteria generale il signor Francesco Crispi, segretario di stato per gli affari esteri, il quale a termini della legge del 20 cadente, è uno dei segretari di stato alla immediazione del Dittatore.

« Il Dittatore decreta:

« Art. 1. L'avvocato Francesco Crispi è nominato segretario di stato degli affari esteri.

« Art. 2. Il segretario generale, i ministri segretarii di stato, sono incaricati ecc. ecc.

« *Il Dittatore* G. GARIBALDI.

« *Il segretario gen.*, colonn. BERTANI »

E quasi ciò fosse nulla, il Bertani medesimo il 28 settembre, giorno in cui era accettata la demissione del ministero, recavasi dinanzi il notaio Cacace coi signori Adami di Livorno, e di sua autorità concedeva loro la costruzione di tutte le strade ferrate future di Napoli e Sicilia, con una serie di privilegi e sotto condizioni gravosissime. Tale contratto trascrive un decreto, fatto in apparenza *motuproprio* del Dittatore, che incarica il segretario dottor Bertani della sua esecuzione.

Il paese si è altamente indignato di questo fatto.

Certo non vi sarà Parlamento futuro, o potere normale e *morale* qualsiasi che vorrà rispettare un simile abuso. Ad un tempo esce adunque al pubblico la nomina di un Crispi a successore onnipotente d'un Bertani, e quest'atto solo basterebbe a provare quanto sia il pudore e la coscienza di costoro. S'intende da ciò facilmente perchè, a dispetto del paese, hanno spinto il Dittatore a permettere che uscissero dal ministero uomini fermi ed onorati. Al qual proposito, e per avere un altro saggio del procedere del signor Bertani, vi narrerò qual fu la causa principale del suo gran risentimento contro il nostro Scialoja.

Sperando che questo bravo galantuomo, il quale è stato quello tra i cessati ministri che ha mostrato più energia, fosse tutt'altro uomo, gli scriveva il 21 settembre che ponesse 800 mila lire a disposizione di G. B. Garibaldi di Marsiglia per compera d'armi, e niente meno che un milione a disposizione di lui signor Bertani, mediante lettere di cambio tratte sopra case bancarie dell'Italia media e settentrionale. Il ministro rispose che, quanto alle armi avendone il ministro della guerra attestata la necessità, egli dava facoltà a G. B. Garibaldi di Marsiglia di fornirne sino alla concorrenza di 800 mila franchi pagabili con cambiali che il fornitore poteva trarre su la tesoreria napoletana, senza bisogno di spedirgli cambiali a Marsiglia. Ma che ciò sarebbesi fatto dietro decreto del Dittatore, non per semplice lettera del segretario.

Rispetto poi al *milione* da trarsi all'ordine di Bertani, siccome non era provata la necessità dell'esito, così se ne poteva parlare altra volta, e quando questa necessità fosse provata al consiglio. Bertani non osò rispondere.

È pure notevole che il giorno 26 quando lo Scialoja era ancora al ministero, il Bertani chiese 10 mila ducati (40,400 franchi) per spese della segreteria. Questa somma sebbene enorme, pure gli fu dal consiglio conceduta, perchè si suppose che avesse a coprire tutte le spese di quello sciame di impiegati dittatoriali di cui è composta la segreteria.

Ma appena che lo Scialoja cadde, il giorno 29, il signor Bertani, mentre stipulava quel vantaggioso contratto, scriveva alle finanze:

« Signor direttore del ministero delle finanze.

« La prego di mettere *entr'oggi a disposizione del sottoscritto* la somma di ducati 20 mila, cioè 88 mila lire, per uso di questa segreteria

« 29 settembre 1850.

« A. BERTANI. »

Sia questo un lieve saggio della parsimonia di questi signori.

Si ripeta a questo proposito il bel motto di uno dei cessati ministri, probabilmente di quello delle finanze, il quale a taluno che gli domandava: « come vanno le finanze, » rispondeva: « come un campo di biada su cui è piovuto uno sciame di locuste. »

La *Gazzetta di Torino* pubblica oggi copia di alcuni dispacci telegrafici fra i quali noi togliamo i seguenti:

N. ? *Giulia, 23 settembre 1860.*

Il Segretario Generale Bertani al signor dottore Antonio Triputi, comandante le armi in Giulia,

Radunatevi al confine in numero grande, e se i Piemontesi volessero entrare, dite loro che prima di permetterlo dovete chiedere istruzioni al Dittatore.

Napoli 25. Ore 12 pom.

Il capo tecnico
Firm.: *Pasquale Panzini.*

N. 710. *Teramo 27 settembre 1860.*

Il Segretario Generale Bertani al signor Tripoti comandante le forze. Chieti, o dove si trova.

Riscontro vostri dispacci del 24 e 25 corr. Organizzate difesa colle vostre forze. Usate ogni mezzo rivoluzionario. Muovete le Guardie Nazionali. Non dividete le truppe. Spero in breve mandarvi buone nuove decisive.

Napoli 26, trasmesso 27, ore 11 30 ant.

L'ufficiale Interp. Teleg. Elettrico
Firm.: *Emilio Colantoni.*

N. 776. *Teramo, 29 sett. 1860.*

Bertani al Governatore di Teramo.

Datemi immediatamente notizie dell'armata sarda. Ditemi dove si trova e dove pare diretta.

Avete nuove di Roma?

Napoli, 18 Ore 4 trasmesso giorno 29 ore 8 per linea occupata.

L'Uffi. Interp. Teleg. Elett.
Firm.: *Emilio Colantoni,*

N. 787. *Teramo, 1° ottobre 1860.*

Il Segretario Generale della Dittatura ai Governatori delle Provincie di Terra ferma lungo la linea.

Vietate che le spedizioni annessioniste abbiano corso. Prendete misure necessarie di rigore contro gli agitatori che provocano l'annessione prima che l'abbia ordinata il dittatore.

Napoli, 1° ottobre, ore 12 m.

L'Uffiz. Interp. Elett.
F. *Emilio Colantoni.*

Riceviamo la seguente lettera:

Sig. Direttore dell'*Opinione*:

Una circolare del signor deputato Bertani indirizzata ai credito ridella Cassa centrale Soccorso a Garibaldi, e pubblicata or son pochi giorni da parecchi diarii, mi accusa di aver ritardato l'accettazione di cambiali, cagionato danni disastrosi per gli affari urgenti di quella cassa, e di averlo ingannato.

Io sono costretto a rispondere a quello scritto, e sarò grato alla S V. se vorrà consentire al mio desiderio di voler inserire queste mie dichiarazioni nel di lei reputato giornale. Spiacemi di aver tardato qualche giorno a rispondere; ma il ritardo mi era necessario per procurarmi qualche dato di fatto.

In verità io non mi sarei meravigliato dell'accusa che mi si fosse fatta di aver spesse volte nell'esercizio del mio ufficio di Prodittatore della Sicilia consentito a pagamenti ed a contratti dispensando dalle forme legali.

Potrei facilmente difendermi, ma tuttavia non nego che l'accusa avrebbe un qualche fondamento. Adesso venni accusato del contrario, e questa è fra le cose che non mi sarei aspettato.

Permetto che le condizioni finanziarie della Sicilia non erano e non potevano essere prospere. Le ragioni furono da me indicate negli Atti del governo Siciliano, e sono a tutti note. L'abolizione della principale fra le imposte, il dazio sul macino, atto ch'io sono lontano dal biasimare, ridusse le entrate della Sicilia, che oltrepassano di poco i 40 milioni, di quasi la metà; le condizioni nelle quali trovasi il paese diminuirono di molto le rimaneeti risorse ordinarie; le entrate straordinarie assai limitate; di altra parte le spese per la guerra e la marina erano gravissime, ed ognuno può facilmente persuadersi come le finanze si trovassero in continua angustia.

Ora ecco per quanto posso ricordare, come andarono le cose relativamente alle cambiali a cui allude la circolare del signor deputato Bertani.

Nella seconda metà d'agosto il segretario di Stato per le finanze, signor Francesco Di Giovanni, mi fece conoscere che gli erano state presentate all'accettazione sette cambiali del sig. Bertani, in complesso, per la somma di once 166,000, pari a L. 2,168,000. Quattro di queste cambiali per la somma di once 107,750, pari a L. 1,400,750, doveano pagarsi dal 27 agosto al 26 settembre.

Debbo notare che io non era stato avvisato dell'invio delle cambiali, che le scadenze non erano state con me concertate, che le causali del debito che s'imponeva alla Sicilia non erano nè giustificate nè specificate, e finalmente che io credeva assolutamente impossibile di effettuare tutti i pagamenti, e massime quelli di settembre, alle scadenze fissate.

In questo stato di cose, ordinai che fosse accettata e pagata, stante l'urgenza, la prima cambiale di once 25,000 (Ln. 325,000).

Cercai di ottenere che fosse differita la scadenza delle altre.

Scrissi alla Direzione della Cassa centrale, notificando la accettazione della prima cambiale: dimandai, come aveva domandato più volte, mi si mandassero i conti e i titoli giustificativi delle spese, onde regolarizzare la contabilità del tesoro siciliano che aveva già messo a disposizione della Cassa centrale, compresa l'ultima cambiale accettata, una somma non minore di L. 3,675,000, senza che l'uscita dei fondi fosse corredata di regolari giustificazioni.

Chiesi mi si facessero conoscere in modo preciso gl'impegni della Cassa e le spese sostenute e da sostenersi, onde potessi io stesso provvedervi, poichè mi pareva assolutamente necessario che gl'interessi della Sicilia fossero amministrati in Palermo, e che le cose di finanza avessero un'unica direzione.

In principio di settembre, ebbi fondamento a sperare che le condizioni delle finanze si sarebbero migliorate; autorizzai la casa Rocca a versare alla cassa centrale la somma di lire 150|m.; scrissi al deputato Macchi notificandogli i pagamenti fatti, e l'autorizzazione accordata. E siccome il signor Antongina, cassiere del signor Bertani, avevami scritto una lettera ringraziandomi del pagamento della prima cambiale e notificandomi che le spese sostenute e da sostenersi dalla cassa sommavano a circa 500|m. lire, manifestai al deputato Macchi la mia persuasione di aver provvisto ai bisogni della cassa, insistetti nuovamente per avere le giustificazioni delle spese, e riguardo alle cambiali gli scrissi bisognare che questo affare si lasciasse al governo di Sicilia al quale la direzione della Cassa doveva far conoscere i suoi impegni lasciando al governo stesso il pensiero di trovare i mezzi e di regolare le scadenze.

Queste cose parmi che dimostrano a sufficienza che in me era vivissimo desiderio di veder introdotto un regolare andamento nell'amministrazione; il che anzichè riescire di danno ai creditori della cassa, era una garanzia dei loro interessi, e che cercando di differir le scadenze, io non faceva che obbedire ad un dovere e ad una necessità.

Poco appresso, nei primi giorni di settembre, potei realizzare una somma considerevole, un milione di lire, ricavo d'un imprestito contratto con uno stabilimento di credito di Torino: e mi persuasi, non so se a ragione o a torto, che fra breve avrei potuto mutare interamente lo stato finanziario della Sicilia. Egli è perciò che ordinai al segretario di Stato per le finanze di pagare la seconda cambiale di once 27|m. pari a lire 351|m., e questo pagamento si dice eseguito; poi, prima appunto ch'io partissi da Palermo per Napoli intesi collo stesso sig. Di Giovanni l'accettazione di tutte le cambiali del sig. Bertani, differendone la scadenza per modo che la prima si pagasse al 30 settembre e le altre successivamente coll'intervallo di quindici giorni l'una dall'altra. L'ordine dato fu preciso, e ricordo perfettamente che il sig. Di Giovanni prese nota in mia presenza e in presenza di altri segretari di Stato delle nuove scadenze alle quali parecchi giorni prima il rappresentante della Casa Rocca aveva assentito.

Io aveva, lo confesso, piena ed intiera fiducia nella integrità e nell'esattezza del signor Di Giovanni, e penso di non essermi ingannato.

Io credeva fermamente che i miei ordini fossero eseguiti; giammai sarebbemi venuto un dubbio in proposito, poichè per mia parte quando aveva deliberato ed approvato l'affare il mio còmpito era finito. Non so immaginare i motivi per cui l'accettazione delle cambiali non ebbe luogo. Anche prima del giorno 20 settembre: il deputato Bertani avevami detto che le cambiali non erano accettate: io lo aveva eccitato a dimandare spiegazioni per dispaccio a Palermo. Egli, a quel che parvemi, non lo fece. Il deputato Macchi, chiesto da me al mio arrivo a Torino, dicevami essere stato assicurato dalla Casa Rocca che le cambiali erano state accettate. Non ho dunque potuto spiegarmi come sia andata la cosa. Soltanto posso ripetere: io riponeva intiera fiducia nel segretario di Stato signor Di-Giovanni, e credo ancora che la meritasse, e posso affermare che se nelle vicende gravi, nei difficili affari della Sicilia vi furono inganni, ingannati ed ingannatori, oramai sono certo che fui bensì più d'una volta ingannato, ma sono sicuro nella mia coscienza di non aver mai ingannato nessuno.

Mi sono diffuso in questo scritto più largamente di quello che l'argomento meritasse: ma l'accusa era grave, e massime pel modo col quale mi fu avventata, dolorosa: ond'è che sebbene potessi pensare che nessuno avrebbe creduto me tanto dissennato da asserire senza prestarvi fede, un fatto che fra pochissimi giorni doveva venire in luce, credetti mio dovere strettissimo di giustificarmi con questa semplice narrazione, alla quale io porrò fine con dire che se nei cinquanta giorni da me passati a Palermo senza quasi vedere quella magnifica città, sopraffatto da molto lavoro, in mezzo a difficoltà gravi, non però insuperabili, se, dico, in quei giorni difficili io non ho perduto nè la calma dell'animo, nè la consueta moderazione della parola, non verrò certo adesso ad imitare l'acerbità del linguaggio che si usa da molti contro di me.

Invece mi limiterò a respingere le accuse immeritate: le passioni e le ire di parte svaniranno, io ne son certo, e svaniranno fra breve, innanzi al maestoso e consolante spettacolo di tanta gloria e grandezza d'Italia, i fatti saranno meglio conosciuti ed apprezzati, ed io, pronto sempre a dar conto di me, io aspetto tranquillo sugli atti del mio governo in Sicilia il giudizio imparziale del paese.

A. Depretis.

(*Corrispondenza particolare dell'*Opinione)

Parigi, 5 ottobre.

Pare che si voglia realizzare ciò che vi dissi riguardo alla probabilità di una prossima convocazione di un congresso. L'idea della riunione delle potenze europee la si ritiene in massima come adottata dai grandi stati d'Europa. Vi avrebbe aderito l'imperatore dei Francesi alla sola condizione che siavi ammesso il Piemonte come la potenza maggiormente interessata nell'assestamento degli affari d'Italia. Questa condizione è del resto ben naturale, perchè non può entrare nello spirito di alcuna potenza la volontà di contestare ad uno stato, come il Piemonte, il diritto d'esercitare una giusta influenza in un congresso che avrebbe per oggetto anzitutto di sanzionare la riorganizzazione degli stati d'Italia. Non crediate però che si sia alla vigilia d'un nuovo congresso, quantunque nei circoli diplomatici si pretenda che l'imperatore per proporre la convocazione all'Europa altro non aspetti che l'ingresso dei Piemontesi nel regno di Napoli. Per tutto quel che si va dicendo, si riconoscerebbe abbastanza la nececessità di prendere come punto di partenza il nuovo *statu quo*: in ispecial modo le potenze occidentali son quelle che sembrano averne adottata l'idea, poichè ricevo da buona fonte, che, dopo che si sono sparse in Inghilterra da malevoli alcune voci di pretese cessioni che il vostro governo farebbe alla Francia, il gabinetto di S. Giacomo ha nuovamente grande simpatia per le aspirazioni degli Italiani alla rigenerazione della loro patria.

È appunto a cagione di questo principio dello *statu quo* e dei fatti compiuti che si vuol tener fermo nel futuro congresso, che la Prussia avrebbe fatto sforzi a fine di determinare il re di Napoli a resistere il più che gli fosse possibile, ed è con con ciò che si spiega l'atto non qualificabile della *Loreley* davanti Messina.

Quanto alla Russia, quantunque riconosca la necessità di provvedere col mezzo di un congresso agli affari europei, essa non abbandona però la sua attitudine poco soddisfacente rimpetto agli avvenimenti che minacciano il diritto divino, e si parla benanco di una energica protesta che essa avrebbe fatta contro l'ingresso dei Piemontesi negli Stati della Chiesa e del regno di Napoli. Ma io non credo che ciò abbia a portare serie conseguenze alla vostra causa; può essere piuttosto una tal protesta considerata come un atto ch'ella fa per la tranquillità della propria coscienza.

È evidente che la Russia, come le altre potenze, non potrà sottrarsi all'influenza che eserciteranno i fatti compiuti ed appoggiati dal voto unanime delle popolazioni interessate. Nel mentre attendono la convocazione del congresso, le differenti potenze vogliono garantire, sotto il loro punto di vista, i lor propri interessi, conservando un'attitudine atta a far conoscere quelle intenzioni che esse vorrebbero si avessero a realizzare qualora potessero disporre dispoticamente degli affari d'Europa.

Qui si crede a un lungo soggiorno del Re Vittorio Emanuele nel regno di Napoli, e si aggiunge eziandio (tocca poi a voi il valutare tal voce) che il conte di Cavour raggiungerà Sua Maestà e che l'*interim* degli affari esteri sarà affidato alle abili mani del cav. Nigra.

Abbiamo ragione di sperare che il corso degli avvenimenti non deluderà i nostri voti e ciò che abbiamo inteso ci rafferma in questa speranza. Così il ritorno di Garibaldi agli antichi suoi sentimenti patriotici, la rassegnazione dell'illustre generale innanzi alle necessità che racchiudono tutta la potenza delle cose è sorta appositamente a fine d'allontanare le inquietudini che si erano impadronite dell'animo nostro nei giorni scorsi. Ma ecco la prospettiva d'un altro fatto che ci rassicura d'un progresso maggiore. Il Papa sarebbe di nuovo deciso ad abbandonare i suoi stati: e noi deplorando un atto cui nulla necessita e cui non autorizza nessuna considerazione politica, non possiamo però disconoscere che un'assenza del Papa, foss'anco momentanea, faciliterebbe considerevolmente l'organizzazione immediata degli affari d'Italia.

Voi avrete senza dubbio reso giustizia, senza ch'io abbia bisogno di richiamare la vostra attenzione sulla pretesa protesta della regina di Spagna sugli affari di Roma. Questa protesta è bensì vero che sarebbe stata fatta nel 1848, ma essa non fu quindi rinnovata. Si crede sempre, che se il Papa lasciasse Roma, non si recherebbe in Ispagna come ne avea l'intenzione, ma in Germania, e si aggiunge pure che la regina di Spagna, influenzata da un potente alleato, non avrebbe insistito per la visita del Santo Padre.

Ho bisogno di dirvi che, quanto più noi altri amici d'Italia speriamo, tanto più certi diplomatici indurati nei loro antichi pregiudizi politici si trovano malcontenti? Ma io non oserò poi affermare, dietro l'esempio di molti personaggi politici, che il sig. Thouvenel, nostro ministro degli affari esteri, sia in questo numero.

È soltanto a cagione di una voce corsa che merita conferma, che io vi parlo dell'intenzione attribuita a quest'uomo di stato di abbandonare il suo importante portafoglio.

La diceria d'un cangiamento ministeriale non sembra più plausibile. Si tratterebbe solo di porre al posto del signor Rouher, ministro del commercio, il sapiente economista politico signor Michel Chevalier. Gli sforzi fortunati di questo consigliere di stato in occasione della conchiusione del trattato di commercio con l'Inghilterra, lo autorizzavano ad aspirare ad un posto così elevato.

RIVISTA DELLA BORSA DI TORINO

Dal 29 7.bre al 6 8.bre.

Le disposizioni della Borsa cominciarono a manifestarsi migliori appena terminata la liquidazione ed in seguito ad impulso ricevuto da Parigi, ove il 5 0|0 sardo 1849 ha provato un regolare giornaliero rialzo da 78 75 a 79, 79 50, 79 75, 80, 80 20 ed 80 50. Questo rialzo prova che la situazione del nostro paese è giudicata sotto tutt'altro aspetto.

La notizia dell'occupazione delle Marche e dell'Umbria ha fatto abbassare il 5 0|0 a 76 40, il compimento del fatto ed il programma del conte Cavour lo fecero salire ad 80 50, ottenendosi così in tre settimane 4 fr. 10 cent. di rialzo.

Alla Borsa di Torino, il movimento è stato meno celere di quel di Parigi, perchè la piazza è ingombra di titoli. L'imprestito è ancora in gran parte nelle casse dei banchieri e degli stabilimenti che sottoscrissero e non è facile il poterlo distribuire in mani solide. Il contante accorre e veramente non potrebbe cercare un impiego migliore di questo che frutta 6 1|4 0|0; ma ce ne vuole prima che un imprestito di 150 milioni sia collocato. Torino è la piazza dello stato ove più si opera in rendita e non passa giorno che ragguardevoli pastite possano dalla Borsa negli scrigni de' privati capitalisti; tuttavia in questa settimana il rialzo non sarebbe stato senza forte resistenza, se la Borsa di Parigi non procurava un mezzo di collocamento per non indifferente somma. Alla Borsa di ieri il 5 0|0 salì sino ad 80, 80 10 ed 80 15, ed i certificati ad 81 10.

Una prova che è sola la quantità de' titoli che impedisce un maggior sostegno de' corsi, si ha ne' prezzi del 5 0|0 1848 e 1851, i quali essendo scarsi sulla piazza, si sostengono con una differenza in più di 2 a 2 1|2 0|0 sul 5 0|0 49.

Le azioni della Banca nazionale hanno anch'esse provato un sensibile rialzo e sono state negoziate 240 e 242 50 di premio a contanti, 245 e 247 50 per fine corrente.

Quelle della Cassa di commercio da 69 salirono a 71 e 72 franchi.

Il rialzo della rendita influisce sui corsi delle azioni degli stabilimenti di credito non solo pel movimento in sè stesso che si comunica ordinariamante a tutti i titoli; ma anche perchè gli stabilimenti essendo carichi di fondi pubblici, il rialzo e la maggior attività in questi, procura un miglioramento nella situazione di quelli.

Dispacci elettrici privati

(AGENZIA STEFANI)

Livorno, 7 ottobre, ore 12 30 pom.

È giunta in Livorno la deputazione napoletana composta dei membri del municipio Bonghi, Capomazza, Turchi, Lapegna, Pertico, Baldacchini, e Pandola; dei membri della magistratura Vacca, Ferrigni e Deblasio; dei membri della guardia nazionale Colonna e Ulloa; e dei notabili Ranieri, Ventimiglia, Caracciolo, Dentice, D'Afflitto, Pignatelli, Atenolfi, Desauget, Settembrini, Del Donno, Vetromile, Filioli.

Questa deputazione parte alle due pomeridiane per Ancona. Garibaldi, interrogato, ha risposto essere contento che la deputazione andasse presso il Re.

Pallavicini-Trivulzio è nominato prodittatore.

Il ministero Conforti è ancora incompleto.

Malcontento contro Crispi.

AGENZIA TELEGRAFICA ITALIANA

VIA B. V. DEGLI ANGELI, N. 15.

Parigi, 7 ottobre mattina.

L'agitazione religiosa in Francia aumenta. Il governo imperiale prende le misure convenienti onderassicurare gli spiriti allarmanti.

È inesatta la voce corsa che la Francia abbia richiesto il parere delle potenze prima di aumentare l'armata d'occupazione in Roma.

G. ROMBALDO Gerente.

Tipografia dell' *Opinione*, diretta da **C. Carbone**